

# A PASSO D'UOMO



**Parlate con Gesù come un bambino parla con sua madre,  
come una moglie parla con il marito.**

**Madre Teresa**

## **Autorizzazione**

Tribunale di Mantova del 17 - 02 - 1981 n. 5

## **Direzione**

Ennio Asinari - Via dell' Assunta, 7 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 037552035

Fax 0375528097

## **Redazione**

Ida Ines Formis - Giambattista Mantovani - Via B. Campi, 5 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 0375220299

E-mail : [apassoduomo@progettoculturale.it](mailto:apassoduomo@progettoculturale.it)

## **Sito**

<http://xoomer.alice.it/idformis>

## **DICEMBRE 2011**

### **SOMMARIO**

IL PIANETA TERRA ALLA RICERCA DI UN DIVERSO EQUILIBRIO (E. Asinari)	3
MITI E LEGGENDE DEGLI INDIANI D' AMERICA:	
POESIE DELLE AMERICHE (I. Formis)	5
UN DIO TRE RELIGIONI (B. Salvarani)	18
IMMIGRATE IN ITALIA: TRA MARGINALITA' ED EMANCIPAZIONE (C. Melegari)	21
SAN CARLO BORROMEO A SABBIONETA (E. Asinari)	25
IL PRESEPE DI AGOSTINO (G. Ippocisto)	36

ENNIO ASINARI

# **IL PIANETA TERRA**

## **ALLA RICERCA**

### **DI UN DIVERSO EQUILIBRIO**

*Il nostro pianeta continua a girare in perfetto equilibrio nel grande cosmo senza mai “scontrarsi” con gli altri milioni di corpi celesti che lo circondano. Questo grazie al rispetto di un insieme di leggi date dal Creatore.*

*Eppure il Pianeta Terra, alla sua superficie, in equilibrio non è. Se vogliamo essere sinceri, diciamo che non lo è mai stato, perchè l’umanità, che da millenni poggia i suoi piedi su questo meraviglioso “punto” del cosmo, ne ha fatte e ne fa di tutti i colori (quelli brutti!) per non lasciarlo in pace.*

*Nei tempi in cui viviamo, l’epicentro di questo “squilibrio” è, guardacaso, il Mediterraneo, il “mare nostrum” studiato sui banchi di scuola in tempi andati. Eppure viene spontaneo pensare che, un mare messo tra tante terre diverse, sia lì non per separare, dividere, bensì per facilitare le relazioni tra gli uomini che si specchiano nelle sue acque.*

*L’Italia è ancora fuori da diversi conflitti armati che riflettono i loro bagliori di morte nelle acque del Mediterraneo; però non va immune dagli squilibri presenti in questo bacino. Le ondate continue di profughi, che si riversano sulle nostre coste, hanno finito per causare anche in casa nostra diversi squilibri interni.*

*Non si improvvisa certo, dall’oggi al domani, l’equilibrio tra differenze che sono sempre state fra loro in conflitto insanabile. Dobbiamo assistere impotenti alle scene di sangue che scorre a fiumi proprio nel “nostro mare”.*

*Le potenze terrene, dal canto loro, cercano il riassetto degli equilibri passando attraverso guerre e repressioni sanguinose, che sono veri e propri genocidi. In questo intreccio di problematiche internazionali, vi sono due aspetti o moventi, che sfuggono ai più perchè abbastanza camuffati.*

*Gli interessi economici, la conquista dei mercati valgono il genocidio di qualche popolo che si affaccia sul Mediterraneo. Questo è il primo e principale aspetto che mette in crisi la speranza degli uomini di buona volontà.*

*Il secondo aspetto pericoloso e negativo è quello di voler governare a tavolino l’evolversi dei processi politici dei popoli, con il rischio che finiscano nelle mani di apprendisti stregoni assetati di potere.*

*Forse stiamo entrando, inconsapevolmente, in una terza guerra mondiale, che ha una sola alternativa: la via della pace. Una pace che parta proprio dal Mediterraneo, dai popoli che su di esso si affacciano. Attualmente può sembrare una alternativa perdente, ma non ve ne sono altre.*

*Diversi personaggi si adoperano per questo scopo: Re Hussein appena deceduto, il Papa Giovanni Paolo II e tantissimi altri meno noti, come Bruno Hussar, anche lui deceduto da non molto, e il suo piccolo villaggio della pace. Siamo sempre nell'area del "mare nostrum", perchè è qui che ora si gioca l'equilibrio dell'intero pianeta.*

*Ma, ripetiamo, tutto questo non sembra bastare. Ecco che allora occorrerà partire da lontano, ossia nell'ambito della educazione delle nuove generazioni. L'obiettivo da raggiungere è l'integrazione della differenza, intesa come fonte inesauribile di interesse per tutti. Questa convinzione è da mettere alla base di ogni nostro operato. La scuola, che riveste primaria importanza per la formazione delle generazioni che apriranno il terzo millennio, ha da svolgere un ruolo tutto suo in questo senso. Al suo fianco stanno i centri educativi e di aggregazione, che pure debbono intraprendere una azione di formazione alla pace.*

*Qualcosa si sta attuando, sotto la spinta dell'arrivo di tanti extracomunitari, ma si tratta di progetti ancora largamente insufficienti e lacunosi. E' mancante una educazione preliminare che aiuti a definire innanzitutto la nostra identità e a scoprire l'identità dell'altro. Da qui sarà più facile muovere il secondo passo che è quello di arrivare a comprendere quali possano essere i rapporti da costruire tra le due realtà, io e l'altro.*

*Le grandi religioni che si affacciano sul Mediterraneo costituiscono un altro capitolo non secondario, che andrebbe scritto ex-novo, data l'importanza che rivestono nel cammino della pace. Anche qui si dovrebbe partire da un presupposto, assai rimarcato da Giovanni Paolo II, che è quello di "battersi il petto" rispetto al passato. Infatti le religioni mediterranee hanno edificato, nei secoli, alti muri entro cui hanno trovato posto comunità esclusive e spesso intolleranti.*

*Il cammino si prospetta dunque lungo, oltre l'arco breve della nostra esistenza. Chi crede nei valori (se ne parla tanto di questi tempi), non può non mettersi in gioco portando il suo piccolo contributo affinché il Mediterraneo, culla di antiche civiltà, ritorni ad essere veramente "nostrum" per tutti i popoli, che più o meno vi si affacciano, così da poterlo definire, un giorno non lontano, "mare della pace".*

IDA INES FORMIS

# MITI E LEGGENDE DEGLI INDIANI D'AMERICA: POESIE DELLE AMERICHE

Poco ci è rimasto della letteratura indiana d'America e quel poco ci è stato tramandato spesso da bianchi che si sono voluti avvicinare agli antichi abitanti delle terre del nord. La tradizione indiana era prevalentemente orale, ragione per cui lo sterminio di un popolo ha significato lo sterminio di una civiltà e di una letteratura.

Se, come si afferma, la storia che si scrive e si tramanda è la storia dei vincitori, anche per la letteratura indiana le cose non sono andate diversamente.

Quanto è giunto fino a noi ci permette comunque di constatare quanta saggezza e civiltà avessero questi popoli.

Iniziamo la nostra carellata con una poesia dei Pellerossa:

## dal WALUM OLUM

In principio  
regnavano saggezza letizia  
e serenità  
i pensieri erano dolci.

Vi era fratellanza fra tutte le creature  
acque dirompenti  
alle colline  
inondavano le terre  
divoranti acque  
gli uomini e le creature tutte nelle correnti delle acque.

La figlia di uno spirito giunse in aiuto  
tutti si riunirono  
implorando  
Aiuto.

In altri tempi si attraversavano  
le acque del duro mare di sassi

vi era pace tempo fa

vasta ed estesa era la terra ad oriente  
abbondante e fertile

potremmo poi essere liberi e felici  
nei nuovi territori?

Desideriamo serenità pace saggezza.

(da *Canti e narrazioni degli Indiani d'America*, a cura di F. Meli, ediz. Guanda, Parma 1987)

La più grande biblioteca azteca era a Texcoco e andò distrutta durante la conquista. Leggiamo alcuni testi presi da *Collección de Cantares Mexicanos (Bibl. Nac. de Mex.)* e M. Leòn Portilla, *Los Antiguos Mexicanos a través de sus crónicas y cantares* (1992) e del medesimo autore *La Filosofía Nàhuatl* (1993). Presentano tematiche umane universali, ma anche immagini e concetti d'un antico mitico popolo guerriero, il Popolo del Sole:

Da dove si posano le aquile,  
da dove si ergono i giaguari  
il sole è invocato.

Come uno scudo che scende,  
così va tramontando il sole.

In Messico sta cadendo la notte,  
la guerra ci circonda da tutte le parti,  
oh, datore della vita!  
si avvicina la guerra.

Orgogliosa di se stessa  
si solleva la città di Mexico-Tenochtitlàn.

Qui nessuno teme la morte in guerra.

Questa è la nostra gloria.

Questo è il tuo mandato.

O datore della vita!.....

.....come se fossero fiori  
lì si aprono i mantelli di piume di Quetzal  
nella casa dei dipinti.  
Così si venera nella terra e sui monti  
così è venerato l'unico Dio.  
Come dardi fioriti  
si innalzano le tue case preziose.  
La mia casa dorata dei dipinti,  
è anche la tua casa, unico Dio!

.....Dove vivi, o mio Dio,  
datore della vita?  
Io ti sto cercando. [.....]  
Qui ove piovono fiori bianchi  
i bianchi fiori preziosi,  
in mezzo alla primavera  
nella casa dei dipinti  
io solo cerco di rallegrarti.....

.....Per ogni dove vado  
per ogni dove io poeta converso,  
sono piovuti profumati fiori preziosi  
nel patio fiorito,  
dentro la casa delle farfalle.....

.....Io che sono il vostro povero amico.  
[.....] Con fiori colorati ho fatto il tetto  
alla mia capanna.  
Di questo sono felice,  
molte sono le sementi della divinità.....

Solo così me ne devo andare  
come i fiori che sono appassiti?  
Niente rimarrà in mio nome?  
Niente a mio ricordo qui sulla terra?  
Almeno fiori, almeno canti.

Davvero non è il luogo del bene qui sulla terra:  
davvero si deve andare da un'altra parte:  
là vi è la felicità.  
O forse è che solo invano veniamo sulla terra?  
Certamente altro luogo è quello della vita.

E' conveniente e giusto:  
preserva le cose della terra:  
fai qualcosa, taglia la legna, lavora la terra,  
pianta *nopales*, pianta *magueyes*,  
avrà cosa bere, cosa mangiare e di che vestirti.  
Con questo starai in piedi (sarai vero)  
con questo camminerai.  
Con questo si parlerà di te, sarai lodato,  
con questo ti farai conoscere  
ai padri tuoi e ai parenti.  
Forse un giorno ti legherai alla gonna e alla camicia;  
che berrà? che mangerà?  
per caso si nutrirà d'aria?  
tu sei colui che mantiene e che provvede,  
l'aquila, il giaguaro.

Piango, mi sento desolato:  
ricordo che dobbiamo lasciare i bei fiori e i canti.  
Dilettiamoci dunque, cantiamo ora!  
Poichè totalmente ce ne andiamo e perdiamo noi stessi.  
Non si affliggano i vostri cuori, amici miei;  
come io so, anch'essi lo sanno,  
una sola volta se ne va la nostra vita.  
Così in pace e in piacere passiamo la vita,  
venite e godiamo!  
Che non lo facciano coloro che vivono adirati,  
la terra è tanto grande  
magari sempre si potesse vivere,  
magari mai dovesse uno morire.

Vediamo anche una testimonianza azteca strettamente legata alle problematiche della conquista:

## ANCHE I NOSTRI DEI SONO MORTI

Signori nostri, illustrissimi signori:  
avete sofferto fatiche per giungere a questa terra.  
Qui dinanzi a voi,  
vi contempliamo, noi gente ignorante.....  
E ora, che cosa diremo?  
Che cosa dobbiamo dire rivolgendoci  
al vostro orecchio?  
Siamo noi forse qualcosa?  
Siamo soltanto gente comune.....  
Attraverso l'interprete rispondiamo,  
restituiamo il soffio e la parola  
del Signore del vicino e dell'insieme.  
Per sua causa ci esponiamo,  
per questo ci mettiamo a repentaglio.....  
Forse alla nostra perdizione, forse alla nostra distruzione,  
solo a esse saremo portati.  
(ma) Dove dovremo andare ormai?  
Siamo gente comune,  
siamo effimeri, siamo mortali,  
lasciateci allora morire,  
lasciateci allora perire  
perchè già i nostri dèi sono morti.

Un indiano, Taos Pueblo, incontrò un giorno il più famoso discepolo di Freud, Carl Gustav Jung, il quale era alla ricerca della propria ombra, e gli disse: *“I bianchi vogliono sempre qualcosa. Ma che cosa cercano? Sono sempre inquieti, turbati. Non sappiamo cosa vogliono. Non li comprendiamo. Pensiamo siano pazzi.”*

Nelle parole dell'indiano Jung trovò conferma di ciò che aveva già da tempo intuito: il mondo dell'uomo bianco è un mondo disarmonico, privo di equilibrio. Un mondo malato al quale la saggezza degli Indiani d'America può recare giovamento.

Nella cultura indiana il percorso di risanamento dell'anima ha delle tappe ben precise che devono essere rispettate:

innanzitutto le quattro direzioni dei punti cardinali e, poi, il rapporto con la terra come madre dell'universo e con il cielo come dimora degli spiriti. Il processo si completa nel cerchio sacro, una forma che diventa il simbolo della armonia tra gli uomini e ciò che li circonda.

Questo viaggio senza fine, perchè il miglioramento fisico, emotivo, mentale e spirituale non può mai essere completato, è lo scopo dell'esistenza di ogni Indiano, qualunque sia il gruppo tribale di appartenenza.

Le quattrocento nazioni originarie del continente nord-americano erano caratterizzate da differenze marcatissime a livello geografico, sociale, linguistico e culturale ma un filo comune le lega: la consapevolezza che la Terra è madre e deve essere rispettata.

L'uomo è parte integrante di un cerchio che comprende le piante, gli animali, i minerali, la Terra, il Cielo, l'acqua, le stelle, la notte e il giorno, la Luna e il Sole. Il corpo umano è tutt'uno con la terra che lo nutre e lo sostiene.

Non c'è separazione tra mondo naturale e mondo umano. Il ritmo della natura porta la salute, l'equilibrio, l'armonia, la bellezza.

Non bisogna spezzare il fluire del ciclo naturale, altrimenti ne deriveranno malattia, paura, incubi e insicurezza.

L'uomo non stabilisce solamente un rapporto equilibrato con la natura ma arriva a conoscere se stesso grazie a questa armonia.

Vediamo ora alcuni esempi:

Più cose saprete,  
più fiducia avrete,  
e meno avrete da temere.

*(Preghiera Ojibway)*

Oggi la gente cerca la conoscenza, non la saggezza. La conoscenza è legata al passato, la saggezza appartiene al futuro.

*(Vernon Cooper, Lumbee)*

Nascere uomo su questa terra è un incarico sacro. Noi abbiamo una responsabilità sacra, dovuta a questo dono eccezionale che ci è stato fatto, ben al di sopra del dono meraviglioso che è la vita delle piante, dei pesci, dei boschi, degli uccelli, e di tutte le creature che vivono sulla terra. Noi siamo in grado di prenderci cura di loro.

*(Audrey Shenandoah, Onondaga)*

L'uomo talvolta crede di essere stato creato per dominare, per dirigere. Ma si sbaglia. Egli è solamente parte del tutto. La sua funzione non è quella di sfruttare, bensì è quella di sorvegliare, di essere amministratore. L'uomo non ha nè potere, nè privilegi. Ha solamente responsabilità.

*(Oren Lyons, Guardiano della fede del Clan della Tartaruga, Onondaga)*

Ogni cosa che dà la vita è femminile. Quando gli uomini cominceranno a capire la segreta armonia dell'universo, di cui le donne sono sempre state a conoscenza, il mondo cambierà in meglio.

*(Lorraine Canoe, Mohawk)*

## **NINNANANNA**

La mia piccola  
E' venuta al mondo  
Per raccogliere rose selvatiche.  
E' venuta al mondo  
Per scuotere dalle spighe  
Con le sue piccole dita  
Il riso selvatico.  
Per raccogliere in primavera  
Il succo della giovane  
Pianta di cicuta.  
Questa piccola bimba  
E' venuta al mondo  
Per raccogliere fragole,  
Per riempire i cestini di mirtilli,  
Di sambuco e di bacche di bisonti.  
La mia piccola è venuta al mondo  
Per raccogliere rose selvatiche.

*(Canto Tsimshian)*

Nel nostro modo di vivere, nel nostro governo, in ogni decisione che prendiamo, noi pensiamo sempre alla Settima Generazione a venire.

E' a noi che spetta vigilare per coloro che verranno dopo di noi. In modo tale che le generazioni a venire possano vivere in un mondo che non sia peggiore del nostro e, se possibile, che sia migliore.

Quando noi camminiamo su nostra Madre Terra, noi posiamo i piedi con delicatezza, perchè noi sappiamo che le generazioni future ci guardano da sotto la crosta terrestre. Noi non le dimentichiamo mai.

*(Oren Lyons, Guardiano della fede del Clan della Tartaruga, Onondaga)*

Sarà compito delle donne indiane far prendere coscienza alle altre donne del loro vero ruolo. Le donne devono cambiare le cose perchè, se non lo faranno, è tutto il futuro che è minacciato e messo in pericolo. Poco importa chi esse siano, dal momento che si occuperanno di cambiamenti su nostra Madre Terra e che riguarderanno tutti noi. *(Yet Si Blue, Janet McCloud, Tulalip)*

## ALLE NOSTRE DONNE

Sono le donne che ci danno la vita,  
Esse sono più legate alla Madre Terra.  
Noi rivolgiamo a Voi il nostro pensiero.

A Voi,

Che crescete i nostri figli,  
Secondo le usanze e le lingue  
Che sono nostre.

A Voi,

Che mantenete le nostre Nazioni  
Sul cammino della vita.

A Voi,

Che conservate purezza  
Nell'azione e nel sentimento.

Donne,

Rimanete con determinazione

Come siete

Affinchè le nostre nazioni

Possano continuare a esistere.

*(Patricia Nei Boschi)*

Rendiamo grazie a nostra madre, la terra, che ci nutre.

Rendiamo grazie ai fiumi e ai ruscelli,  
che ci danno l'acqua.

Rendiamo grazie alle erbe, che ci donano le medicine  
per la cura delle nostre malattie.

Rendiamo grazie al mais, e ai suoi fratelli, i fagioli  
e le zucche, che ci danno la vita.

Rendiamo grazie ai cespugli e agli alberi, che ci donano  
i loro frutti.

Rendiamo grazie al vento, che muove l'aria e allontana  
le malattie.

Rendiamo grazie alla luna e alle stelle, che ci illuminano con la loro luce,  
quando il sole è ormai tramontato.

Rendiamo grazie al nostro progenitore He-no,  
che protegge i suoi nipoti dalle streghe e dai rettili  
e che ci dona la pioggia.

Rendiamo grazie al sole, che guarda alla terra  
con benevolenza.

E infine rendiamo grazie al Grande Spirito, che unisce in sè tutta la bontà e che predispone tutto per il benessere dei suoi figli.

*(Preghiera irochese)*

Noi esseri umani dobbiamo tornare a una comprensione della terra e dell'aria nel senso morale del termine.

Dobbiamo vivere in armonia con un'etica della terra.

E' l'unica alternativa possibile a morire.

*(N. Scott Momaday, Kiowa)*

*N. Scott Momaday è un importante scrittore contemporaneo che nel 1969 vinse il Premio Pulitzer con il romanzo "House Made of Dawn"*

Non c'è bisogno di lottare.

Tratta tutti gli uomini nello stesso modo.

Dai a tutti loro le stesse leggi.

Dai a tutti loro la stessa possibilità

Di vivere e crescere.

Tutti gli uomini sono stati creati

Dallo stesso Capo, il Grande Spirito.

Essi sono tutti fratelli.

La Terra è madre di tutti

E tutti dovrebbero avere gli stessi diritti

Su di lei.

*(Capo Joseph, Nez Percè)*

Prendiamo qualche esempio anche tra quanto scritto da poeti contemporanei. **César Vallejo** (Perù, 1893-1938), di razza meticcia, si schierò subito dalla parte del dolore e di chi soffre. Perseguitato per motivi politici, lasciò il Perù per sempre a 30 anni per viaggiare in Europa, fino in Russia. Abbraccia la causa repubblicana durante la guerra civile di Spagna. Proprio qui riscuoterà molto successo fino a venire paragonato ai grandi poeti del momento: Larra, Gerardo Diego, Rafael Alberti, Pablo Neruda. Il suo è il canto del sacrificio quotidiano della gente povera e tocca sempre il tema dell'autointerrogazione del destino umano. Muore a Parigi a soli 45 anni in seguito ad una lunga malattia.

## **UN UOMO PASSA**

Un uomo passa, la pagnotta sotto il braccio.

Posso io scrivere, ora, sul mio doppio?

Un altro si siede, si gratta, estrae un pidocchio dall'ascella, l'ammazza.

Con che coraggio parlerò di psicoanalisi?

Un altro m'ha preso per il bavero con un bastone in mano.  
Parlerò, poi, di Socrate al mio medico?  
Uno zoppo passa dando la mano a un bimbo.  
Mi metto a leggere, poi, André Breton?  
Un altro trema di freddo, tossisce, sputa sangue.  
Sarà il caso di alludere mai all' Io profondo?  
Un altro cerca nel fango ossi e bucce.  
Come scrivere, poi, sull' infinito?  
Un muratore cade da un tetto, muore, e più non pranza.  
Innoveremo, poi, il tropo, la metafora?  
Un negoziante ruba un grammo sul peso ad un cliente.  
E' il caso di parlare di quarta dimensione?  
Un banchiere falsifica il bilancio.  
Con che faccia piangere in teatro?  
Una paria dorme con un piede alla schiena.  
Si può parlare, dopo, a qualcuno di Picasso?  
Qualcuno segue piangendo un funerale.  
Con che animo entrar nell' Accademia?  
Qualcuno netta in cucina il suo fucile.  
Come si può parlare dell' aldilà?  
C'è chi passando fa i conti sulle dita.  
Come parlare del non-io senza un grido?  
(trad. G. B. Cesare in *Il grido dell' America Latina*, Accademia, Milano, 1972)

**José Martí** (Cuba, 1853-1895) cospirò fin da giovanissimo per l' indipendenza di Cuba e venne ucciso in combattimento tre anni prima del trionfo della libertà cubana. Compose liriche apparentemente semplici, a volte quasi cantabili, ma sempre dense, profondamente sentite, e in forme nuove per cui a buon diritto viene considerato uno dei fondatori del modernismo ispano-americano.

Nient' altro che popoli che sbocciavano  
nient' altro che popoli in germoglio erano quelli  
in cui con sottile astuzia da vecchi vissuti  
entrò il coraggioso conquistatore,  
scaricando la sua pesante ferraglia,  
disgrazia storica  
e crimine naturale.  
L' altro fusto doveva rimanere eretto

perchè si potesse contemplare  
in tutta la sua bellezza  
l'opera completa e fiorita della Natura.  
I conquistatori rubarono  
una pagina all'Universo!  
Quelli erano i popoli  
che chiamavano la Via Lattea  
"la strada delle anime";  
per cui l'Universo era pieno del Grande Spirito,  
nel cui seno era contenuta tutta la luce,  
dell'arcobaleno cinto  
della corona di piume  
come la ruota di superbi fagiani,  
delle comete orgogliose  
che visitavano, mentre il sole dormiva  
e la montagna era immobile, lo spirito delle stelle;  
erano popoli che non concepivano  
come gli ebrei la donna  
creata da un osso e l'uomo creato dal fango  
ma come nati tutti e due insieme  
dal seme della palma!

*(trad. I. Marinaro)*

## **IL MITO**

Comprendere l'importanza del mito è veramente essenziale ai fini di una riscoperta concreta e non viziata di etnocentrismo degli Indios d'America. Occorre infatti sfatare il concetto del mito legato ad una storia inventata. Il mito non è una favola nel senso in cui questa viene comunemente intesa: una storia immaginaria, frutto della fantasia, con qualche appiglio alla realtà. Il mito è racconto di storia vissuta evocata da un mitico tempo primordiale, quando tutto aveva vita e non esisteva una netta distinzione tra cose, animali, piante e uomini: ciò perchè tutto era animato da una medesima forza vitale che, all'unisono, avvolgeva e plasmava tutti gli esseri del mondo. Il mito che, per sua natura, è evocativo e simbolico ed è aperto anche al nuovo, si è sempre legato al canale della trasmissione orale. Le tradizioni orali dei popoli andini erano impennate su diversi aspetti della loro vita: la mietitura, la festa del sole (divinità maggiore che proteggeva la terra e gli uomini), il culto dei morti il cui "animo", dopo essere andato in cielo, tornava sulla terra, ogni anno, il 2 novembre. Attualmente queste ed altre tradizioni ancora sopravvivono nelle regioni andine,

anche se hanno perso molti dei motivi antichi, e ciò anche a causa della cristianizzazione che, per esempio, ha fatto coincidere il Sole con il Cristo.

Gli Incas avevano anche miti e leggende di esseri sovrumani, di re potenti, di incantesimi e magie e, soprattutto, di un grande demiurgo, un uomo dotato di poteri soprannaturali, chiamato **“creatore di tutte le cose”**.

I Guarani si sono sempre espressi nella danza e nel canto, attraverso cui essi hanno anche narrato dei miti in forma poetica che sono abbondantemente intessuti di metafore. In passato come oggi, i canti guarani hanno lenito le difficoltà della vita: sono dei canti dolcissimi e soffusi di malinconia, accompagnati dal suono dell’arpa.

I Maya, a differenza degli Inca e dei Guarani, avevano un tipo di scrittura, per cui i fondamenti del loro patrimonio orale erano codificati in 400/500 segni diversi detti glifi.

A partire dalla conquista europea, alcuni letterati indios, ebbero la buona idea di trascrivere nella loro lingua, servendosi però della litterazione latina, le tradizioni orali dei vecchi racconti del passato.

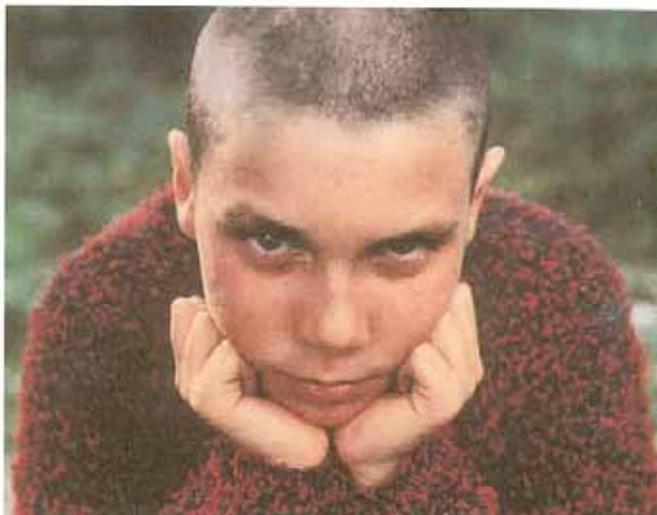
Il **“Popol Vuh”** è stato scritto nel 1550 e si può considerare la Bibbia dei Maya-Quiché del Guatemala. Questo libro ci ha permesso di ricostruire il mito indio più completo della creazione.

Concludo con una poesia di **Alejandro Romualdo** (nato in Perù nel 1926) dedicata a Tupac Amaru, personaggio realmente esistito ed entrato nella leggenda per il suo coraggio. Fronteggiò con decisione i soldati spagnoli che, catturatolo, lo fecero uccidere legandogli gli arti con corde tirate da quattro cavalli. L’ecuzione avvenne sulla pubblica piazza davanti agli occhi della moglie e dei figli che non ebbero una sorte migliore. Il suo coraggio lo ha fatto diventare un mito al punto che ancora oggi, in alcuni piccoli paesi dell’America meridionale, le donne portano il lutto per la sua morte.

### **CANTO CORALE A TUPAC AMARU CHE E’ LA LIBERTA’**

Lo faranno saltare in aria  
con dinamite. In massa,  
lo caricheranno, lo trascineranno. A botte  
gli riempiranno di polvere la bocca.  
Lo faranno saltare in aria: e non potranno ucciderlo!  
Lo metteranno di testa. Gli strapperanno  
i desideri, i denti, le grida.  
Lo prenderanno a calci con furia. Poi  
lo insanguineranno: e non potranno ucciderlo!  
Gli coroneranno di sangue la testa;

gli zigomi, con botte. E con chiodi  
le costole. Gli faranno mordere la polvere.  
Lo colpiranno: e non potranno ucciderlo!  
Gli caveranno i sogni e gli occhi.  
Vorranno squartarlo grido a grido.  
Gli sputeranno. E con colpi da macello,  
lo inchioderanno: e non potranno ucciderlo!  
Lo metteranno al centro della piazza,  
disteso, guardando l'infinito.  
Gli legheranno le membra. Con perfidia  
tireranno: e non potranno ucciderlo!  
Vorranno farlo saltare in aria, e non potranno farlo.  
Vorranno spezzarlo, e non potranno spezzarlo.  
Vorranno ucciderlo, e non potranno ucciderlo.  
Vorranno squartarlo, tritarlo,  
infamarlo, pestarlo, svingorirlo.  
Vorranno farlo saltare in aria, e non potranno farlo.  
Vorranno spezzarlo, e non potranno spezzarlo.  
Vorranno ucciderlo, e non potranno ucciderlo.  
Al terzo giorno di sofferenza  
quando tutto si crederà finito  
gridando **Libertà!** sulla terra,  
dovrà tornare.  
E non potranno ucciderlo!  
*(trad. I. Marinaro)*



BRUNETTO SALVARANI

## UN DIO TRE RELIGIONI

Inizio ricordando un fatto di cronaca.

Sui muri di cinta dello Stadio Olimpico di Roma un po' di tempo fa si leggeva, scritto con le bombolette: "Winther sporco ebreo - Via Winther giudeo".

E' un giocatore di colore che di nome è Aron, nome ebreo, ma lui non è ebreo. Dunque condannato senza nemmeno sapere. Qui traspare qualcosa di significativo: il fatto che gli Ebrei sono un pezzo di questo mondo da buttare, da condannare.

E' uscito in questi giorni un documento del Vaticano che si intitola: "Noi ricordiamo". E' una riflessione sullo sterminio, sull'olocausto degli ebrei durante l'ultima guerra. Questo documento dice che la storia dei cristiani e degli ebrei è stata una storia intrecciata, vicina.

Ed ora vediamo di riflettere sul tema prefissato, cominciando da Abramo.

E' uno dei personaggi delle tre grandi religioni che si affacciano sul Mediterraneo. Abraham vuol dire "padre dei popoli". La Bibbia racconta la sua storia: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria.....". E' il primo grande nomade, il primo grande immigrato, senza sapere dove andrà, dove arriverà. Può essere contrapposto a un'altra grande figura del Mediterraneo, Ulisse dell'Odissea, che ci mette dieci anni per ritornare a casa.

Dunque due viaggiatori, Abramo e Ulisse. Abramo lascia la casa con fede; Ulisse invece sente la nostalgia della casa e cerca di tornarci. Gli abitanti del Mediterraneo assomigliano di più ad Abramo che nemmeno a Ulisse.

La storia di chi abita attorno al Mediterraneo è una storia di grandi viaggiatori, per portare la Parola di Dio. Ed ora vediamo quanto sta accadendo in Italia, che si va scoprendo un Paese multireligioso.

Oltre all'Islam noi abbiamo anche le religioni orientali, tipo il buddhismo, che vanno di moda. Una religione che ha un grosso peso oggi nel Mediterraneo è l'ebraismo. Questo nostro secolo è stato segnato da grandi pensatori ebrei: C. Marx, S. Freud, F. Kafka, A. Einstein.

Spesso le religioni sono state fonti di guerre; oggi dovrebbero essere motivo di pace e di dialogo. Ma ancora si uccide in nome di Dio. Qualcosa si sta facendo per incrementare questo dialogo. Essere d'accordo non vuol dire diventare tutti uguali, ma riconoscere che anche se siamo diversi, questa diversità può essere una ricchezza. Un tempo si diceva che gli uomini sono tutti uguali, qualunque sia il colore della pelle.

Oggi si dice un'altra cosa che forse è più vera, cioè che gli uomini sono tutti diversi,

ma questa diversità non necessariamente ci fa diventare nemici l'uno all'altro. Il Vescovo di Molfetta, don Tonino Bello, chiamava queste cose "convivialità delle differenze". Lo slogan fa pensare al convivio, allo stare insieme, al mangiare insieme che è un'esperienza importante.

"Convivialità **delle differenze**", ossia le differenze sono chiamate a una sola mensa, perchè non sono per forza qualcosa di negativo, qualcosa che ci divide. Questo vale soprattutto per l'Islam, perchè noi, di questa religione, più che conoscenze abbiamo dei pregiudizi. E' una religione assai antica.

Bruno Vespa, il noto conduttore televisivo, fece un giorno questa affermazione: "Non è che, adesso che abbiamo debellato il nemico comunista ad est, noi dobbiamo debellare il nemico Islam, che ci viene da sud e altrettanto pericoloso?"

Si tratta di una domanda pericolosa perchè retorica, che prevede una sola possibile risposta.

La prima cosa dunque è mettersi in atteggiamento di conoscenza, perchè noi siamo profondamente ignoranti in fatto di religioni. In Germania e in Francia ci sono le Facoltà Teologiche Statali, in Italia no. Quindi abbiamo una ignoranza diffusa e i più ignoranti di tutti sono i cattolici. Questo lo dico per invogliare a rimboccarsi le maniche. Non possiamo entrare in un mondo che è sempre più piccolo, un villaggio, se non capiamo che la religione ha un ruolo fondamentale per capire la storia dei popoli, delle persone e degli individui.

Per capire il Mediterraneo non possiamo non fare un giro a Monstar che aveva una forte comunità ortodossa, una cristiana e una musulmana. Quel ponte che è stato distrutto dalla guerra aveva un forte valore simbolico perchè teneva unite, pur nella diversità, le tre comunità. Non è per niente facile, ma c'è da esercitarsi a riconoscere l'altro, esercitarsi a capire che la differenza non è necessariamente qualcosa che uccide.

Affacciarsi sullo stesso mare non vuol dire necessariamente riconoscersi fratelli o uomini degni di chiamarsi tali. Le religioni dunque debbono entrare a pieno titolo in un processo di pace e di comprensione reciproca. Questo si chiama "dialogo ecumenico", oppure "dialogo inter-religioso".

Ricordo che proprio nel 1997 si è tenuto a Graz, in Austria, uno di questi grandi incontri che aveva come tema: "La Riconciliazione". Bisogna che ci incontriamo e che ci uniamo con tradizioni diverse. "Riconciliazione delle memorie": questo lo slogan uscito da Graz.

Concludo con un invito a non avere paura, un invito a mettersi in cammino, come fece Abramo.

Questo è un cammino pieno di fascino. Non aver paura dello straniero, del diverso, anche se l'altro, secondo una antica cultura che ancora resiste, è da demonizzare.

Oggi questa irruzione dell'altro ci fa paura appunto perchè fu sempre assimilato a un demonio. Dobbiamo maturare questo discorso: l'altro è colui che mi educa, anche quando mi spaventa, quando è diverso da me. Sartre, grande filosofo francese, diceva: "L'inferno sono gli altri". Noi invece dobbiamo dire che l'altro è la beatitudine sulla terra, sempre se sappiamo riconoscere il volto dell'altro.

Il brano del Levitico (cap. 19, v.18) "Ama il prossimo tuo come te stesso" è stato tradotto da Levinas con le parole: "**Ama il prossimo tuo: è te stesso**". Riconoscere noi nel volto dell'altro non è per niente facile.

*(Testo tratto da registrazione e non rivisto dall'autore)*



CARLO MELEGARI

# IMMIGRATE IN ITALIA: TRA MARGINALITA' ED EMANCIPAZIONE

Nei fenomeni migratori c'è un paradigma, una serie di costanti che si ripresentano, certo in maniera non sempre perfettamente uguale, ma le analogie sono molto forti, sia per quanto riguarda la storia della nostra emigrazione che quella di altre emigrazioni; quindi anche la storia delle attuali immigrazioni da paesi del Terzo Mondo e dall'Europa dell'Est. Le cause, i fattori, le manifestazioni che portano alla emigrazione dal punto di vista soggettivo, sono in gran parte simili. Le fasi dell'inserimento sono ancora delle costanti.

Abbiamo creato un opuscolo che si intitola: "*Straniero e pregiudizio*". Si tratta di dieci schede, ognuna delle quali è in relazione a un luogo comune, a un modo di dire che ritroviamo nelle conversazioni che si fanno in ogni luogo. Spesso anche nelle persone preparate non si trovano argomentazioni adatte per smontare il pregiudizio. Questo fascicolo è un piccolo strumento di riflessione critica. Noi non abbiamo idee esatte sulle nazioni di provenienza per cui tutti sono marocchini, e non è vero; nemmeno si sanno i numeri precisi di quelli che arrivano per cui si parla di "invasione". Oppure ci presentano l'arrivo degli islamici come una invasione di carattere religioso, che vuole tutti convertire all'Islam.

Sui giornali vediamo l'immigrazione correlata con aspetti di devianza quali la droga, la prostituzione, la delinquenza in generale. Abbiamo anche l'idea che questi immigrati ci portino delle malattie, specie le malattie tropicali. Dal punto di vista economico si crede che siano un peso, per non parlare poi della minaccia per la nostra identità culturale. Allora è bene che ognuno stia a casa sua, per poter star meglio. Dato il tema fissato, possiamo vedere la scheda che parla della prostituzione femminile. I dati sono relativi al fenomeno nel nostro Paese, fenomeno però che è di ogni Paese del mondo e di tutti i tempi. In Italia, negli anni '80 prima che si manifestasse la presenza significativa di donne straniere nel nostro Paese, le donne coinvolte nella prostituzione erano circa 300.000.

Dobbiamo sapere che in questo ultimo secolo, i nostri connazionali che hanno emigrato sono circa 27 milioni. Un secolo fa la nostra situazione era paragonabile a quella del Senegal. Per gli stessi motivi per cui oggi da questi Paesi del Terzo Mondo si cerca un lavoro da noi, allora eravamo noi a prendere la stessa decisione di

trasferirci là dove si presumeva ci fosse un reddito da lavoro sufficiente per migliorare la nostra condizione di vita. L'Italia è diventata paese d'importazione della manodopera soltanto in questi ultimi vent'anni.

Ora si comincia a fare l'esperienza diretta della prostituzione straniera nel nostro Paese. In Italia le prostitute straniere sono circa 26.000, ossia meno del 10% del fenomeno in sè. Quale specificità hanno queste donne straniere, dal momento che si parla soprattutto di loro? Hanno la specificità di costituire al 90% la componente di prostituzione che è sulla strada, quella della visibilità e della creazione di disagio nella opinione pubblica, perchè è la fascia di prostituzione più scalcinata, quella degli ultimi arrivati che hanno preso i posti lasciati liberi da chi ha trovato una possibilità di esercitare questa "professione" in condizioni di minor disagio per sè e per i clienti. Le donne straniere presenti in Italia sono 490.000; di queste dunque nemmeno il 10% è dedita alla prostituzione. Però su 100 dibattiti fatti almeno 95 sono sulle donne prostitute; ci si è concentrati qui.

Le regioni di provenienza delle donne straniere possono essere così indicate: dall'Europa dell'est 108.000; dall'Africa 82.000; dall'America Latina 68.000; dall'Asia 90.000. L'idea che vengono tutte dalla Nigeria o dal Ghana è sfatata dai numeri.

Cosa vengono a fare queste donne in Italia? Vengono a fare quello che andavano a fare le donne italiane in emigrazione, specie nel campo del lavoro domestico, che di solito precede il ricongiungimento con il marito e la famiglia. Per esempio, le donne filippine sono arrivate in Italia molto prima dei loro mariti. Tante donne con titolo di studio acquisito nei loro Paesi sono venute a guadagnarsi da vivere facendo un lavoro domestico che non avrebbero mai pensato di fare. Pensiamo che per loro è una vergogna andare a fare le pulizie a casa d'altri, perchè abituate per cultura a farle solo in casa propria.

A conti fatti, la stragrande maggioranza della presenza femminile in Italia è impegnata nel lavoro domestico; diciamo un 70%, specie nelle città metropolitane. Nelle altre zone è il lavoro in fabbrica che assorbe di più la manodopera femminile. Non mancano anche le donne che stanno in casa, secondo gli schemi tradizionali, ma sono poche.

Per le donne che vanno fuori casa a lavorare il problema diventa grave quando hanno bambini che non possono affidare in custodia a parenti o amici. Questa situazione sociale viene ad avere una sua specificità rispetto alle donne del posto.

Per quanto concerne poi l'elaborazione di politiche sociali, è facile dire "trattiamo gli immigrati come tutti gli altri". Di fatto ci troviamo di fronte a situazioni che ci invitano a una attenzione particolare perchè si tratta di problemi di vita quotidiana che hanno una loro particolarità, a partire dalla casa che spesso non c'è, fino alla mancanza di

riferimenti parentali sul territorio, che potrebbero dare un po' di respiro negli impegni familiari.

Vorrei invitarvi a leggere la storia di una ghanese, che viene qui di seguito riportata, che è una qualunque storia di ordinaria immigrazione femminile e risale al 1994. Si può vedere come queste persone non vengono dalla savana o dalla foresta, ma da regioni che hanno già avuto uno sviluppo e una migrazione interna da aree rurali ad aree industrializzate. Da notare che nella storia paradigmatica delle migrazioni, gli spostamenti nella maggior parte dei casi avvengono a ragion veduta, non allo sbando, sapendo dove sono dirette. Però spesso le informazioni si rivelano poco attendibili: pensano di venire a fare il lavoro dei bianchi e invece fanno quello degli schiavi, riservato ai neri.

Tante di queste donne immigrate riescono poi a mandare aiuti economici ai loro familiari rimasti nel Paese d'origine. Questo facevano anche i nostri emigrati del secolo scorso. Stando ai dati del quinquennio 1991 - 96 i risparmi inviati in Italia dai nostri connazionali emigrati all'estero ammontano a 4.725 miliardi di lire; i risparmi inviati nei loro paesi dagli immigrati in Italia assommano a 1769 miliardi di lire.

Di fatto, nella storia moderna delle migrazioni, la cooperazione allo sviluppo più efficace nel migliorare le condizioni di vita della gente nei paesi poveri è stata proprio l'accettazione degli immigrati nei paesi ricchi. Infatti questo nei paesi di emigrazione vuol dire:

- a) Un contributo alla riduzione della disoccupazione e dei costi sociali che essa comporta.
- b) Un contributo alla riduzione del debito estero con l'ingresso di valuta pregiata.
- c) Opportunità di piccoli investimenti in attività economiche da parte delle famiglie degli emigranti.
- d) Opportunità, al rientro degli emigranti, di utilizzare capacità professionali e imprenditoriali acquisite all'estero.

In Marocco nel 1994 le rimesse ufficiali dei suoi emigranti in vari paesi del mondo sono state (senza contare quelle non passate dall'Ufficio Nazionale dei Cambi), dell'ordine di 20 miliardi di dirham: questo equivale al 50% del valore della esportazione complessiva del paese, al 30% delle importazioni, a una volta e mezza il valore del turismo, a due volte e mezzo quello dei fosfati e soprattutto al 100% dell'interesse totale del debito estero del Marocco.

Tutte queste considerazioni le ho fatte per sfatare una frase che si sente dire spesso: "Meglio aiutarli nel loro paese", che è come dire "più cooperazione allo sviluppo e meno immigrazione".

Dunque medesime caratteristiche tra la nostra emigrazione di un secolo fa e quella di oggi per questi popoli.

*(Testo tratto da registrazione e non rivisto dall'autore)*



ENNIO ASINARI

## SAN CARLO BORROMEO A SABBIONETA

Le seguenti note costituiscono il resoconto di un Convegno tenutosi il 23 ottobre 2011 nella sala dell'intercultura del Museo di Arte Sacra "A Passo d'Uomo" per ricordare il passaggio da queste terre del Santo cardinale Carlo Borromeo, di cui sono rimasti segni indicativi di una fede a lungo coltivata.

Il relatore, che si è pure servito di mezzi audiovisivi, ha invitato i numerosi presenti a compiere un ideale percorso nei luoghi di Sabbioneta dove ancora si conservano i ricordi del Santo metropolita di Milano. Si tratta per lo più di quadri, statue e reliquie nonché di un Oratorio a lui dedicato

### 1. La vita del cardinale Carlo Borromeo.

Carlo Borromeo nacque ad Arona sul Lago Maggiore nell'anno 1538. Il padre Gilberto era conte e si contraddistingueva per la sua profonda religiosità e per l'amore ai poveri. Sua madre, donna pure lei religiosissima, era Margherita de' Medici, sorella del Papa Pio IV. Si può quindi ritenere che il piccolo Carlo portasse nel suo Dna tutti gli elementi per diventare un personaggio di primo piano nella società, sia civile che religiosa.

A 12 anni ricevette l'abito clericale e la tonsura (volgarmente detta "chierica"), entrando con tali riti nella categoria dei chierici. Dopo i necessari e brillanti studi, ottenne nella Università di Pavia la laurea in Diritto civile ed ecclesiastico. Aveva 21 anni. Pio IV lo nominò **cardinale di Milano** l'anno successivo, ma lo volle tenere a Roma come consigliere prezioso. Carlo Borromeo poté governare la sua Diocesi tramite alcuni legati.

La prima parte della sua vita fu contrassegnata da profondi dispiaceri famigliari. All'età di nove anni rimase orfano della madre. Nel 1558 morì anche il padre. Dopo la morte dello zio Papa, il successore Pio V gli diede il permesso di trasferirsi a Milano, sua Diocesi. Aveva frattanto studiato teologia ed era diventato sacerdote a 35 anni; quasi subito venne anche consacrato Vescovo.

A Roma aveva condotto **una vita moralmente ineccepibile ma piuttosto brillante**. Amava la caccia, gli scacchi, la musica e i ricevimenti festosi. Aveva fondato **una Accademmmia culturale denominata "Notti Vaticane"**, raccogliendo attorno a sé i migliori letterati.

La morte improvvisa del fratello Federico lo spinse a cambiare stile di vita in modo radicale. Si proibì ogni divertimento anche lecito, si diede a mortificazioni e digiuni, approfondì la sua formazione teologica.

Durante la sua permanenza a **Milano, dove morì a soli 46 anni**, ebbe una vita molto intensa. Diede un forte impulso al Concilio di Trento per una sua conclusione (1565). Ampliò il suo impegno pastorale fino in Svizzera tra gli emigrati italiani. Non risparmiò energie per lottare contro la separazione protestante dalla Chiesa di Roma. Si prodigò per favorire gli Ordini religiosi, in particolar modo i Gesuiti. Aprì Ospizi e Ricoveri caritativi. Istituì le Scuole di Dottrina Cristiana che poi divennero, sostenute dai parroci, Scuole Elementari. Trovò tempo e modo per la visita pastorale a tutte le Diocesi lombarde. Le Istituzioni Culturali e le Confraternite trovarono in lui un forte e convinto sostenitore.

Fu **un grande legislatore, un solerte pastore** che si accontentava di quattro ore di sonno per notte. Addirittura si nutriva una sola volta al giorno con pane, acqua, verdura e frutta. Ebbe a soffrire per diversi contrasti con le autorità civili e per un attentato, nel 1567, da parte di alcuni religiosi.

Ebbe sempre particolari **attenzioni verso l'amicizia, gli affetti famigliari, il mondo della cultura e dell'arte**. Venne proclamato Santo nel 1610 a motivo delle sue eroiche virtù e per una sequenza di miracoli avvenuti dopo la sua morte.

## 2. Nella Chiesa Parrocchiale.

Iniziamo il nostro ideale itinerario storico-artistico dalla chiesa parrocchiale dove si conserva **una tela a olio** (cm 224x170) denominata **“Deposizione di Cristo con San Carlo”**.

Descrivendo l'opera nei suoi particolari, nella parte sinistra l'artista ha messo in evidenza la figura di Cristo morto, tenuto sollevato da Nicodemo, che fu membro del Sinedrio e suo estimatore nascosto, nell'atto di deporlo nel sepolcro. San Carlo, inginocchiato davanti a Gesù, stringe nella sua mano destra la mano sinistra del Cristo.

Era ben nota la devozione del Borromeo per la Passione e morte di Gesù. Cessata la tremenda peste del 1576-1577, anni in cui vendette il suo Principato d'Oria in favore degli appestati, fece erigere in tutte le piazze della città una Croce come segno di ringraziamento per la fine del mortifero morbo. Ciò contribuì a far sì che fosse ricordata nella storia come **“La peste di San Carlo”**.

Al centro della tela è messa in evidenza la figura del Santo, quasi a dire che l'opera pittorica fu commissionata per esaltarne la devozione popolare. Alle spalle dei tre personaggi sopra descritti, stanno le tre Marie con aspetto dolente: la madre dell'apostolo Giacomo, la madre di Gesù e Maria Maddalena. Sullo sfondo delle tre figure femminili si staglia in lontananza il Monte Calvario con le tre croci. E' al di fuori della città Santa, pure leggermente profilata, con evidente intento profetico e teologico-didattico come sottolineò S. Paolo.

Dalle fonti archivistiche risulta che il dipinto venne acquistato a Cremona sul mercato antiquario dal benemerito arciprete di Sabbioneta don Andrea Bertoli che lo donò alla chiesa parrocchiale nell'anno 1878. Alcuni storici ritengono che provenisse dalla chiesa di S. Bartolomeo di Cremona. Mons. Parazzi, arciprete di Viadana e storico, scrive invece, nel volume terzo della sua opera: *“Origini e vicende di Viadana e suo Distretto”* (1893) che la provenienza originaria del dipinto era Sabbioneta, da cui fu trafugato nel 1870. Gli Inventari della Parrocchia, in specie quello del 1863, gli danno ragione perché annotano la presenza del quadro nella cappella di Santa Francesca Romana in chiesa parrocchiale.

Nella parte inferiore del dipinto si legge la seguente didascalia: *“S. Carolo Patrono suo beneficator accepto memor...MDCXVIII - Vinc.s et Franc.s Fratres Pesenti De Sablonetis faciebant”*.

Attualmente il dipinto è collocato nel passetto che mette in comunicazione la chiesa dell'Assunta con la Cappella del SS.mo Sacramento detta “del Bibiena”. La tela è stata di recente restaurata nel laboratorio di Barbieri Carlo di Modena. A lavoro ultimato venne riconsegnata alla parrocchia senza la necessaria documentazione fotografica e senza la relazione tecnica nonostante le ripetute richieste anche da parte dello sponsor che fu il Rotary Club Casalmaggiore-Viadana-Sabbioneta. Pertanto nell'Archivio storico non vi è testimonianza qualificata di questo intervento.

### **3. Nell'antico Ospedale.**

La grande pala d'altare dell'antico Ospedale è catalogata con la denominazione **“Madonna con Bambino e i Santi Giovanni Battista e Carlo”**. Le sue non piccole dimensioni (olio su tela cm 322x218) hanno presumibilmente inteso esaltare la munifica figura di San Carlo Borromeo. Al suo fianco si erge con pari solennità l'immagine miracolosa di San Giovanni Battista. L'antico Ospedale degli Infermi era collocato nelle vicinanze di Porta Imperiale. Con il passar dei secoli si sono perdute le sue tracce; compare soltanto nella cartografia dell'epoca.

Sulla parte inferiore della tela, lato destro, si leggono chiaramente alcune parole scritte in latino di suo pugno dall'artista: *“Alex.r Bernabir.s-Parmens.s pinxit-anno Dni 1615”* (Alessandro Bernabei parmense dipinse l'anno del Signore 1615). L'opera si trovava in pessimo stato conservativo perché maltrattata dagli uomini e dal tempo trascorso. Sottoposta a restauro conservativo nel laboratorio Coffani della Soprintendenza di Mantova, fu riportata al suo primitivo splendore l'anno 1993 dopo un intervento che durò sette anni.

La tela presenta nella parte superiore la Madonna seduta su nuvole bianche con in braccio il divino Bambino, ambedue circondati da angeli. Ai loro piedi stanno ritte due figure solenni che sono appunto San Giovanni Battista e San Carlo Borromeo. Il primo tiene nella mano sinistra, come da consuetudine iconografica, la verga che termina in forma di croce, attorno alla quale si avviluppa un nastro con la scritta “*Ecce Agnus Dei*” (Ecco l’Agnello di Dio).

Come se non bastassero queste tre parole, ai piedi del Santo è raffigurato un agnello bianco, immacolato. Il Battista indica con la mano destra il Bimbo, divino Agnello, mentre il suo sguardo sereno si rivolge ai fedeli che pregano davanti al quadro.

San Carlo, ritratto pure lui a figura naturale, indossa la veste da cardinale color paonazzo, sopra la quale è la cotta bianca. Con la mano destra al petto è in atteggiamento di contemplazione nei riguardi della Vergine. Ai piedi dei due importanti personaggi il pittore ha trovato spazio per due putti. Uno regge la **mitria** che è arredo necessario e qualificante nelle cerimonie presiedute dal Vescovo. L’altro putto regge il **cappello cardinalizio**, detto galero, che viene indossato dal cardinale nei suoi spostamenti.

La tipologia delle figure rappresentate deriva direttamente dalla tradizione cinquecentesca parmense.

Sotto il governo dei Duchi Luigi Carafa e Isabella Gonzaga la chiesetta dell’ospedale venne ampliata “*a spirituale vantaggio degli infermi*” come scritto nella cronaca del tempo. La chiesa conteneva tre altari e ogni giorno vi si celebrava la S. Messa per adempiere i numerosi legati.

Questa tela ci porta a fare un discorso un poco lontano dal tema generale, ma è necessario per capire come mai gli infermi ricoverati in questo Pio Luogo nutrissero una forte devozione verso questi due Santi.

San Carlo Borromeo era benemerito per aver fatto dono all’Ospedale di un Crocifisso, poi rivelatosi miracoloso e ancora oggi conservato nella Chiesa della B. V. del Carmine.

Per capire invece l’icona di San Giovanni Battista bisogna far ricorso ad alcune annotazioni circa i **due solstizi**, quello invernale e quello estivo fatti rispettivamente coincidere con la nascita di Gesù (25 Dicembre) e la nascita di Giovanni Battista (24 Giugno). Nel calendario liturgico sono gli unici due Santi per i quali si celebrano due ricorrenze ogni anno: la nascita e la morte.

La nascita di Gesù è stata posizionata nei giorni in cui il sole incomincia a crescere (21 Dicembre). Di conseguenza la nascita di Giovanni è collocata nel solstizio estivo, quando il giorno inizia a calare (21 Giugno). Lo stesso Giovanni l’aveva detto ai suoi seguaci: “*Bisogna che lui cresca e io diminuisca*”.

Le due ricorrenze furono innestate su antichi riti sacrali pagani, che però non vennero del tutto cancellati. Infatti è curioso notare come fino a metà '900 fosse attivo il cosiddetto **“bagno di San Giovanni”**. Attorno alla figura di questo Santo si sono sviluppati gli antichi riti dell'acqua, del fuoco e i riti agresti. Il “bagno di San Giovanni” (ritenuto come un secondo battesimo), veniva compiuto nella notte del 23 Giugno che precedeva la festa del Santo. Era certamente un battesimo *sui generis*, consistente nel bagno della rugiada notturna sdraiandosi nei prati, oppure avvolgendosi in un lenzuolo intriso della medesima rugiada.

Si trattava di un lavacro ad uso divertimento ma anche di magia, allo scopo di vincere malattie e malefici di ogni genere che potevano interessare sia gli uomini che gli animali.

Durante la **“notte del passaggio”** uomini e donne si rotolavano nudi nei prati rugiadosi per guarire i molti mali del corpo accumulati durante l'inverno e la primavera.

Molte erano le virtù attribuite al contatto col lenzuolo intriso di questa rugiada: gli abiti non sarebbero stati attaccati dalle tarme; gli stessi abiti avrebbero protetto dalla puntura degli insetti e sarebbero stati utili per guarire dalla scabbia. Per tali motivi questa acqua veniva conservata tutto l'anno.

I **“riti del fuoco”** avevano lo scopo di bruciare mali e negatività di ogni genere. Giovanni è il Profeta che annuncia l'arrivo della luce sulla terra, come si evince dai Vangeli. Per questo in suo onore si accendevano i falò e si bruciavano le stoppie nei campi dopo la mietitura.

Mentre la nascita di Cristo è stata sovrapposta alle **Feste del Sol Invictus**, quella di San Giovanni è stata collegata alle feste di antiche divinità pagane, in modo particolare di Cerere, la dea delle messi.

Il Battista è raffigurato come **un eremita nel deserto**, vestito con pelli di animali e sguardo ispirato che evidenzia la sua missione di **“Voce”**. Il cartiglio e l'indice della mano rimandano appunto a Gesù (cfr. Vangelo di Giovanni 1,19). E' stato interpretato come il prototipo del monaco che intercede per il popolo.

Secondo l'iconografia antica il Santo è rappresentato simbolicamente tra alberi troncati e rigermogliati dal basso per significare la forza rigeneratrice. E' infatti questa la notte propizia per raccogliere erbe e frutti ancora immaturi ma che esprimono il massimo della loro potenza balsamica, come le noci per produrre il nocino ed altri liquori casalinghi.

(Le notizie precedenti sono state tratte dal libro “La cucina delle festività religiose” a cura di Giovanni Ballarini; cfr. pure “Enciclopedia cattolica”, Ed. Vaticana, vol. VI, pp. 515 e segg.).

La tela è attualmente esposta nel Museo di Arte Sacra “A Passo d'Uomo”.

#### 4. Nel Santuario Mariano di Vigoreto.

La tela raffigura San Carlo Borromeo (di tre quarti) in atteggiamento di preghiera davanti al Crocifisso che poggia su un tavolino. Ai piedi della croce è posto un libro aperto che potrebbe alludere al volumetto che il cardinale scrisse nel Convento dei frati Capuccini annesso al Santuario. Il titolo di questa breve opera è **“De Arte Meditandi”** (oppure “De Oratione” come vorrebbe qualche storico). Si tratta di una serie di Regole suggerite sul modo di meditare. Il Borromeo di ritorno da Guastalla (Reggio Emilia), dove si era recato per celebrare il funerale della sorella Camilla, vedova di Cesare Gonzaga e morta il 6 Settembre, si fermò fino al giorno 21. La triste circostanza indubbiamente eccitava il nostro Santo a una forte meditazione che si protrasse per due settimane durante le quali scrisse il prezioso volumetto. La pratica della meditazione, ormai abituale nella vita del Borromeo, aveva trovato origine e impulso dagli Esercizi Spirituali predicati da S. Ignazio di Lojola. Questa forma di predicazione esercitava innumerevoli conversioni e svolse un ruolo importante all’interno del Concilio di Trento, proprio tramite l’Ordine dei Gesuiti fondato da S. Ignazio stesso.

Il De Dondi Nicolao, nel suo **“Diario delle cose avvenute in Sabbioneta dal 1580 al 1600”** annota: *“A dì 21 Settembre 1582 giorno de Sancto Matheo, io Niccolò fui comunicato per mano dell’Illustrissimo Cardinale Borromeo milanese nella Chiesa di Sancta Maria Maggiore in Sabioneta”*.

Il testo del *“De Arte meditandi”* è in latino e contiene una magnifica *“Preghiera alla Vergine”* (nel Libro III, cap. XXV) quale omaggio alla miracolosa effigie della Madonna venerata nella chiesa dei Cappuccini. Tale invocazione è riportata in appendice (n.3) del libro *“Il Santuario della Madonna delle Grazie di Vigoreto”* curato da U. Maffezzoli (ed. “A Passo d’Uomo”, Sabbioneta 1989). Da questa pubblicazione furono tratte alcune delle notizie sopra riportate.

Il quadro di San Carlo (olio su tela, cm 82x61), che attualmente è custodito nel coro del Santuario, mette in evidenza una fattura piuttosto grossolana, non rivelando alcuna qualità di stile. E’ comunque possibile attribuirlo genericamente ad un ignoto artista del secolo XVII. Questa piccola tela era inizialmente collocata nella cappella dell’Assunta. L’Inventario degli arredi custoditi in questa chiesa di Vigoreto, datato 1850, mette in elenco anche un grande quadro raffigurante San Carlo Borromeo e collocato nella navata centrale del Santuario. Non vi sono notizie ulteriori che dicano dove poi venne spostato. Comunque è una presenza questa, della **“grande tela”**, che testimonia la devozione dei frati nei confronti del Borromeo che transitò e sostò nel loro Convento per tre volte durante i suoi viaggi.

## 5. Nella Chiesa-Oratorio di Ca' d'Amici.

Le poche notizie che seguono sono state tratte, in massima parte, da una scheda circa il dipinto scritta dallo storico dell'arte Giovanni Sartori e depositata nella Biblioteca "A Passo d'Uomo".

Il titolo che il nostro storico assegna al dipinto (olio su tela di circa cm 120x180) è il seguente: **“San Carlo, la Vergine, San Francesco e Santi in adorazione della Trinità”**.

Altri studiosi invece hanno suggerito un titolo diverso: **“Padre eterno, Cristo in gloria e Santi in adorazione”**.

Sembra certo che la pala non fosse stata commissionata per questa chiesa bensì per una chiesa di Cremona; questo rende difficoltoso il dare un nome a tutti i personaggi ivi raffigurati.

**L'autore non è noto** anche se è sicuramente del secolo XVII. Egli ha composto il suo lavoro su tre livelli. In quello inferiore compaiono quattro Santi, tra i quali è evidente San Carlo rivestito con abiti cardinalizi in atteggiamento orante rivolto al cielo. Il secondo livello, che si posiziona a metà tela, propone la figura di Maria madre di Gesù e di San Francesco d'Assisi in atto di intercedere presso la Trinità. Sul terzo livello, quello superiore, compare a sinistra il Cristo in gloria seduto su di un trono. A destra è collocato il Padre eterno. Tra i due si alza nel cielo la colomba, simbolo dello Spirito Santo.

L'impostazione del quadro, nel suo insieme, si rifà a modelli piuttosto diffusi in area padana nel Rinascimento. Come sfondo ai personaggi l'autore propone la visione di una città che sembra di poter identificare in Cremona. Lo fa pensare la presenza di diversi campanili tra i quali ne svetta uno altissimo da identificare con il ben noto "Torrazzo". Anche il fiume che lambisce la città potrebbe essere riferito al fiume Po, che le passa accanto. Come detto, non si sono trovate per ora testimonianze certe circa il nome dell'artista e la collocazione originaria della sua tela. Dallo storico Sartori viene attribuita a G.B. Tortiroli. In una precedente nota la tela era stata attribuita a un esponente della scuola di Gervasio Gatti, detto il Sojaro.

L'Oratorio di Ca' d'Amici, che risulterebbe costruito nel 1748, è stato presumibilmente dedicato a San Carlo e a San Francesco per la sua vicinanza con Vigoreto, di cui costituiva una contrada.

Ulteriore testimonianza deriva dal fatto che, dopo la costruzione della chiesetta, il parroco di Sabbioneta era tenuto a celebrare la S. Messa festiva per sei mesi al Santuario di Vigoreto e per altrettanti sei mesi nell'Oratorio di Ca' d'Amici. Tale impegno rimase in vigore fino agli anni ottanta del secolo scorso. Antonio Gigli, che era proprietario della corte cui era annesso l'Oratorio, aveva l'onere di sovvenire a dette celebrazioni e di fare fronte alla manutenzione di quanto necessario al decoro

della chiesetta compresi gli arredi. Ciò risulta dalla visita pastorale del 1787. L'acquisto della pala d'altare è da ascrivere alla famiglia Visioli che era subentrata nella proprietà al Gigli. Sembra che l'opera sia stata acquistata dal capomastro Stefano Visioli, padre del più noto architetto Carlo, da una delle chiese soppresse di Cremona. Egli la collocò in questo Oratorio contornata da una elegante cornice neoclassica, che ancora sussiste.

## **6. Nel Museo di Arte Sacra “A Passo d’Uomo”.**

Da indagini d'archivio se ne deduce che nella chiesa dell'antico Ospedale doveva esserci pure, oltre al quadro precedentemente descritto, una statua che raffigura San Carlo Borromeo in atteggiamento orante con le mani giunte. Forse era collocata davanti al Crocifisso che il Santo donò al Nosocomio di Sabbioneta perché fosse venerato dagli ammalati. Infatti nel tempo si rivelò trattarsi di un Crocifisso miracoloso, come testimoniato fino a metà del secolo XX da parte di persone che avevano ottenuto grazie particolari.

La statua (cm 130x47), che qui intendiamo ricordare, è in legno sagomato, intagliato e dipinto; non se ne conosce l'autore. Il Santo indossa la tonaca color paonazzo riservata ai cardinali, su cui è sovrapposta una cotta bianca bordata da motivi floreali. Il Borromeo porta sul capo lo zucchetto (o kippà) e sulle spalle la mozzetta (o mantellina) cardinalizia.

La base su cui poggia la statua, come pure il tipo di calzatura e il modo di trattare e di far ricadere il pannello delle vesti, formano un insieme di elementi che possono far riferimento ad una bottega di maestri intagliatori attivi in area lombarda nella prima metà del secolo XVIII. S rilevano anche parziali cadute di colore mentre una parte della base è spezzata. Le mani e il braccio sinistro sono stati, con tutta evidenza, oggetto di restauro nell'ottocento.

L'opera d'arte si è salvata perché affidata in custodia a don Antonio Cova, Vicario Perpetuo di Sabbioneta, che la collocò nei depositi della chiesa parrocchiale (cfr. “*Inventario 1851*” in Archivio parrocchiale). In questi anni la statua è stata tratta dal suo nascondimento ed esposta al pubblico nel Museo di Arte Sacra “A Passo d’Uomo”.

## **7. Le Reliquie di San Carlo Borromeo in Sabbioneta.**

Dalla analisi dei documenti presenti nell'Archivio storico parrocchiale risulta che in Sabbioneta erano venerate **cinque Reliquie** di San Carlo Borromeo, collocate nelle varie chiese sopra elencate. Queste preziose presenze, che furono oggetto di vera devozione da parte dei fedeli, oggi non esistono più.

Un incendio verificatosi nella notte tra il 19 e 20 Gennaio 1925 fece diventare

cenere la maggior parte delle 516 Reliquie di Santi e di Martiri esposte in una apposita sala in attesa della solenne traslazione. Tra queste anche le Reliquie del Borromeo e i loro reliquiari del secolo XVII. Il Vescovo di Cremona Giovanni Cazzani, già presente in canonica per la solenne cerimonia del giorno dopo, fu testimone oculare dell'evento ritenuto una vera disgrazia che ha colpito tutta la Comunità, accorsa nella notte per domare le fiamme. Ogni documento rimasto che accompagnava le Reliquie porta in testata lo stemma della autorità religiosa che lo ha firmato dichiarandone l'autenticità.

### **Reliquiario n. 1**

Conteneva **frammenti delle ossa** del Santo cardinale che *“con riverenza abbiamo posto e collocato devotamente dentro una piccola teca d'argento lavorato, ben chiusa con doppio cristallo e filo rosso, segnata con sigillo impresso a cera. Diamo il permesso di tenerla per sé, di donarla ad altri, di esporla in qualunque chiesa alla venerazione pubblica dei fedeli”*.

Il documento autentico è firmato dal Vescovo Tommaso titolare di Melina, antica sede di cui restava solo il titolo. Porta la data del 6 Aprile 1730 in Roma.

### **Reliquiario n. 2**

In una piccola teca argentea, sigillata con cera rossa spagnola, vi sono **alcune ceneri** di San Carlo Borromeo e di San Luigi Gonzaga il quale ebbe la fortuna di ricevere in vita la Prima Comunione dal cardinale. Nel medesimo reliquiario vi sono pure frammenti di ossa di San Gerolamo Emiliani e di Santa Teresa di Gesù. Il documento di accompagnamento è firmato dal Vicario Generale mons. Ercole Maria Bonanomi della Curia di Milano. Vi è pure la firma del Cancelliere Vecovile con data del 21 Luglio 1792 in Milano.

### **Reliquiario n. 3**

La pergamena di autenticità è intestata a Carlo Sozzi, Vicario Capitolare della sede vacante di Milano. In essa si attesta che in una teca d'argento vi è posta una piccola parte del **cilicio** indossato dal Santo Vescovo. E' una testimonianza preziosa delle penitenze che il cardinale si era imposto dopo aver cambiato stile di vita che era piuttosto mondano. Il documento è firmato dallo stesso mons. Sozzi e porta la data del 21 Settembre 1811 in Milano.

### **Reliquiario n. 4**

Una teca d'argento, come prescritto, munita di doppio cristallo, conteneva un **frammento della veste** cardinalizia indossata dal Borromeo. la pergamena è firmata da fra Giovanni Agostoni dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, Vescovo titolare di Porfirio, città non più esistente da secoli. il Documento è stato quindi redatto in Roma il 1° Novembre 1833.

## **Reliquiario n. 5**

Il documento certificante l'autenticità della reliquia non porta lo stemma del Vescovo di Brescia Gerolamo Verzeri ma soltanto il nome e i titoli del medesimo. Il prelado attesta che in una teca d'argento a forma ovale sono contenute, protette da un solo cristallo, le seguenti Reliquie: **un frammento del vestito** di San Carlo Borromeo arcivescovo di Milano; **frammenti delle ossa** di San Luigi Gonzaga e frammenti delle ossa di S. Stanislao Kostka. La pergamena è firmata dal Vicario Generale e porta la data di Brescia 30 Aprile 1869.

## 8. Conclusione.

L'iconografia di S. Carlo Borromeo è numerosa e varia, sia nella pittura che nella medagliistica. Iniziarono subito dopo la morte del Santo diversi artisti a riprodurre le fattezze mentre è raccolto in preghiera o atteggiato in meditazione. Agli inizi la tendenza era quella di riprodurlo in profonda macerazione nonché estenuante macilenzia, quasi che egli dovesse apparire come distrutto dalle fatiche apostoliche e dalle quotidiane mortificazioni inflitte al suo corpo.

Le opere a soggetto carolino sono spesso espresse in composizioni grandiose su tela disseminate un po' ovunque. Le figurazioni di San Carlo sono patrimonio della Chiesa universale perché, oltre che nella diocesi di milano e nella Regione Lombarda, si trovano in ogni angolo della terra dove si pratica la religione cristiana cattolica.

Diverse chiese furono erette in suo onore in ogni luogo, tra cui anche a Sabbioneta, come detto prima. Il cardinale Federico Borromeo, cugino del Santo, volle che fosse pure costruita una statua di rame che raffigurava Carlo Borromeo ad Arona suo paese natale. Il colosso è alto 35 metri e si erge su un poggio che guarda il Lago Maggiore.

Diverse associazioni e istituzioni sono sorte in tutto il mondo sotto il suo nome, in favore della cultura, ma anche delle missioni, degli emigranti e dei poveri.

(cfr. G. Galbiati in "Enciclopedia cattolica", Ed. Vaticana, vol. III°, pag. 859).



## GIULIANA IPPOCISTO

# IL PRESEPE DI AGOSTINO

L'aria gelida mi pungeva le guance e penetrava anche attraverso il pesante cappuccio di lana grigio e rosso.

Lui aveva il bavero alzato e il cappello calato sugli occhi, le orecchie coperte di feltro nero; gli si vedeva solamente la punta del naso rossa e lucida. Io pensai che, dimensioni a parte, pareva la luce di un semaforo, ma non lo dissi ad alta voce.

Mi fece cenno di avvicinarmi e vidi che, usando il suo inseparabile coltello a serramanico, staccava con precauzione dalle pietre umide del vecchio muro degli orti dell'ospedale psichiatrico, un cuscinetto di soffice muschio di un colore verde cupo, simile ad un puntaspilli vuoto, di velluto.

Io tenni aperta la borsa di tela, irrigidita per l'occasione con una struttura in cartone e lui vi ripose il prezioso bottino. Un po' più in là, alla base del muro, tra l'erba del ciglio della strada di periferia, scopri una grande chiazza di quel muschio con gli steli lunghi, simili a piume, di un meraviglioso verde sfumato; mi invitò ad osservarne la bellezza e poi lo staccò piano piano con le mani nude.

Io aprii di nuovo la borsa e uno strato fu completato. Sul primo strato fu steso un foglio di giornale piegato a metà e poi ancora muschio di vario tipo, alternato a giornale, man mano che lo si scopriva perlustrando il muro.

Io pestavo i piedi per terra, per scaldarli e lui si soffiava sulle dita e strofinava le mani. Quando la borsa fu riempita (non ci volle molto tempo, in verità) papà indossò i guanti imbottiti di pelliccia, prese con la mano destra la borsa piena e con la sinistra la mia mano di bimba e tornammo a casa.

Alla sera, dopo cena, la mamma sparecchiò la tavola e, dopo aver tolto la tovaglia, non mise il solito grande centro ricamato, né il portafrutta in ceramica.

Papà srotolò un foglio di cartoncino di colore grigiastro chiaro e, stendendolo sul piano del tavolo, mi disse: "Questa sera prepariamo le cassette da mettere nel presepe".

Usando con disinvoltura riga e squadra tracciò sul cartoncino un reticolo con una matita tenera, che spesso temperava. Io gli porgevo il temperino di metallo lucido a due fori e il piattino, su cui lasciava cadere i riccioli di sottile legno biondo. Osservavo le sue mani che spostavano la riga e misuravano qua e là e le vedevo tracciare i contorni dello sviluppo di una casa, le dita grassocce, le unghie corte e larghe e i lunghi peli neri del dorso. Mi spiegava ciò che stava facendo e poi continuava a lavorare fischiettando in sordina.

Se alzavo gli occhi vedevo che talvolta, quando era concentrato, stringeva le labbra e i suoi baffetti vibravano o corrugava la fronte e le sopracciglia cespugliose si uni-

vano alla radice del naso e formavano un'unica linea retta orizzontale, nera e spessa. Tracciò altre case, di varie forme e dimensioni, finché il cartoncino fu interamente utilizzato e io lo osservavo ammirata.

La sera seguente le case vennero ritagliate con le linguette necessarie per la costruzione. Papà disegnava le tegole rosse sul tetto, le finestre e le porte ed io ebbi il compito di colorare i muri utilizzando i miei pastelli. Mentre mi raccomandava di servirmi di colori tenui, di stare leggera con la mano e non cambiare direzione, lo guardavo negli occhi di un verde meraviglioso, simile a quello dell'erba bagnata in primavera e mi chiedevo perché mai io non ne avessi ereditato il colore.

Fu aperto quindi un barattolino di colla, che spandeva all'intorno profumo di mandorle e papà iniziò ad erigere le casette, ma il lavoro era piuttosto impegnativo e, ogni tanto, lui si lasciava scappare un "porca miseria", un "porca schifa" o un "vaca neira"; se la nonna era nei paraggi esclamava, con un tono tra lo scandalizzato e il supplichevole "Agostino!".

Le case furono terminate; papà mi confidò: "Abbiamo fatto un discreto lavoro!" e mi arruffò con la mano i capelli.

La costruzione della capanna impegnò altre serate. Per prima cosa disegnò un modello sul cartoncino, lo incollò sul compensato e lo tagliò con il seghetto del traforo. La mia partecipazione attiva fu decisamente marginale, ma la mia ammirazione per l'abilità di papà crebbe notevolmente, allorquando vidi la capanna in piedi. Sulla parete di fondo era inserita una mangiatoia; in una parete laterale era ritagliata una finestra e sul davanti, accanto alla porta, c'era un'apertura ampia dai contorni irregolari, come se il muro fosse diroccato, che lasciava vedere l'interno della capanna. Man mano che procedeva, papà mi spiegava le motivazioni del suo agire. "Questo tetto così nudo non mi soddisfa - disse - sai che facciamo, lo ricopriamo di paglia". Scese a rovistare in cantina, mentre io lo attendevo, seduta accanto alla stufa. Sopra una base in cartoncino incollò e cucì steli di paglia e il risultato finale fu, in piccolo, un misto tra la stalla su al paese e il grande capannone, in cui venivano riposti i covoni di frumento maturo, in attesa della trebbiatura.

Papà aveva portato dalla cantina anche un mazzetto di tralci secchi di vite, che utilizzò la sera successiva. "Che ne pensi - mi chiese - se preparassimo una bella staccionata per un gregge?". Io, naturalmente, fui subito d'accordo, quando mai avrei osato contraddire mio padre, a quei tempi!".

Lui disegnò rettangoli di varie dimensioni, tracciandone anche le diagonali e poi ne scelse uno, ne misurò base, altezza e diagonale. Mi mandò quindi in cucina a farmi dare da mamma il tagliere su cui appoggiava il tralcio che, man mano, tagliava nella lunghezza voluta, con il solito coltello a serramanico.

Avrebbe potuto benissimo appoggiare i pezzi direttamente, invece me li porgeva

perché li allineassi sul tavolo.

Aprì quindi un cartoncino da cui emersero chiodi piccoli e corti, che lui chiamava con uno strano nome e me lo porse dicendomi: “Questi me li devi passare uno alla volta, man mano che mi servono” e, impugnando un piccolo martello, incominciò ad assemblare gli elementi della staccionata. Ad un certo punto lui mi rivolse un sorriso, dolce come una carezza ed io, pensando che avevo un padre adorabile, mi distrassi. Mi riscosse il tambureggiare ritmico e nervoso delle dita di papà sul tavolo. “Adesso, che sei tornata dal mondo dei sogni, mi passeresti il chiodo, per favore?”. Sentii che arrossivo, mentre dicevo sottovoce: “Scusami, papà!”. Lui si mise a ridere piano e, facendomi un buffetto sulla guancia con le dita calde, mi disse: “Stai tranquilla, possiamo anche permetterci di perdere qualche minuto!”.

Al sabato pomeriggio la disposizione dei mobili, nella stanza che fungeva da salotto, soggiorno e studio, fu stravolta. Il tavolo con il bordo intagliato venne appoggiato ad una delle pareti, su cui papà attaccò con due minuscoli chiodi, un foglio nuovo di quella carta blu, lievemente cerata, che usavamo solitamente per ricoprire i libri.

Sul piano del tavolo venne stesa una vecchia coperta grigia, quindi un foglio di carta da pacchi marroncina. “Adesso qua a sinistra facciamo una bella grotta per i pastori”, mi confidò e si mise ad ammonticchiare i pezzi di rovere che, man mano, gli passavo. Il risultato non fu, dal suo punto di vista, soddisfacente e così disfò e rifece più volte, ripetendo il detto che avevo già udito dalla nonna, quando lavorava a maglia: “Fare e disfare è tutto un lavorare”.

Cominciava ad innervosirsi; ad un tratto spinse di proposito con la mano la legna e la fece cadere fragorosamente a terra. Contemporaneamente disse con voce aspra, marcando le parole, la più colorita delle sue invettive: “Porca scarusa anvelenaia!”. La mia sorellina corse a rifugiarsi tra le braccia di mia madre, che ripose il ricamo cui stava lavorando e la portò con sé in cucina. Io indietreggiai lentamente fino ad appiattirmi contro la libreria e lì rimasi, in silenzio. Dopo pochi minuti papà riprese ad ammonticchiare legna e a stropicciare fogli di giornale, fischiettando tranquillamente. Ogni tanto papà aveva quegli scoppi violenti d’ira, che duravano lo spazio di un lampo e mi spaventavano tanto, anche se non avevano mai conseguenze su di noi. La nonna diceva, senza farsi sentire da lui: “Tutta colpa dei guai che ha passato durante quella maledetta guerra in Russia”.

Mi riavvicinai al tavolo e vidi mio padre mentre ricopriva i fogli stropicciati e parte della legna con un foglio di carta da pacco marroncina e dava forma ad una catena montuosa. Per rifinire il tutto sciolse in una scodella un po’ di polvere verde, cui aggiunse un albume d’uovo; mi permise di dare qualche pennellata e poi ampliò e ritoccò, finché la carta parve davvero roccia alternata a prati e boschi.

La sera successiva la capanna fu posizionata sulla scena in primo piano; le casette

formarono un paesino tra le montagne e la staccionata disegnò un recinto, accanto alla grotta dei pastori. Io tirai fuori dalla mia cartella le carte argentate, che da giorni mettevo da parte e mi meritai il più solenne dei suoi complimenti: un sorriso, una carezza sui capelli e un “Brava, hai avuto un’ottima idea!”. Con la carta argentata fu tracciato un ruscello, che terminava in un piccolo lago. (Lo specchio ci era stato dato in prestito dalla mamma, che lo aveva sottratto a una delle sue borsette).

Con la segatura furono tracciate una strada in primo piano e una stradina che scendeva dal paesello tra i monti.

Ogni tanto “il mio papalino” mi sorrideva e diceva, a sé stesso, oltre che a me: “Stiamo facendo un bel lavoretto!”. Furono sistemati due punti luce: una piccolissima lampadina, schermata di carta trasparente rossa, per simulare il fuoco dei pastori ed una più grande, schermata di azzurro, dentro la capanna.

Il muschio, ormai asciutto, ma ancora verde e luminoso, nascose i bordi dello specchio, i fili elettrici, la carta marroncina e trasformò totalmente la scena, dandole una credibilità insperata.

La scatola di cartone sbiadito, entro cui avrebbe potuto trovare posto la più grossa delle nostre pentole, era un dono del dottor Cavanna: non più giovane e privo di figli e nipoti, aveva recentemente ripulito la soffitta. Papà slegò con qualche difficoltà lo spago sfilacciato e disse: “Sarebbe stato davvero un peccato buttarla tra le immondizie! Adesso vediamo quali piccoli tesori racchiude”.

Dalla carta stropicciata, mista a ciuffi di muschio secco e scolorito, emersero le statue. Una donna in gesso, con un velo azzurro sui capelli ed un panierino tra le mani, fu sistemata sulla strada in primo piano e, davanti alla capanna, presero posto un uomo in ginocchio, con il cappello in mano, un pastore con il piffero tra le labbra ed un altro con la zampogna.

“Questi stanno suonando la ninna-nanna per Gesù” disse papà.

Nella capanna, oltre alla Sacra Famiglia, al bue e all’asinello c’era anche in un angolo un piccolo angioletto in ginocchio; un altro angelo, in cartapesta, con una fluttuante veste bianca, era in piedi di fianco all’ingresso.

Dalla stradina del paese giungeva una donna con un’oca in braccio. “Come farà la Madonna a cucinarla, se non le abbiamo preparato né il fuoco, né la pentola?” disse. Due pastori, con l’agnellino in spalla, attraversavano il prato, seguiti da uno stuolo di pecorelle. Di pecore ce n’erano in abbondanza, anche dentro al recinto e sparse qua e là.

Per ultimo, dietro ad un giovane boscaiolo, fu sistemato un asinello, che ancora utilizzo ogni anno, ricoperto di panno grigio, con la testa attaccata in modo che, toccandola appena, va su e giù. “Poveretto - disse - è costretto a dire sempre di sì!”.

“Ecco fatto il becco all’oca” disse papà, sfregandosi le mani, guardò il tutto con aria soddisfatta, concluse: “Abbiamo fatto un buon lavoro!” e chiamò le altre “sue donne”.

Mia nonna e mia madre, con la mia sorellina in braccio, guardarono ammirate. “Siamo o non siamo stati bravi, io e la mia signorinella?”. “Siete stati bravissimi!” risposero concordi.

Lui strinse con la mano la mia spalla, sorridendomi.

Tra i ricordi più dolci di mio padre, Agostino, conservo, come un tesoro prezioso, quei giorni lontani durante i quali feci con lui il mio primo presepe.

